

DONALD A. CARSON

# FINO A QUANDO OH SIGNORE?

Riflessioni sulla sofferenza e sul male

**Edizioni GBU**

## COLLANA IL DUPLICE ASCOLTO

Collana teologica

In che modo possiamo essere conservatori e radicali, conservatori nel custodire la rivelazione di Dio e radicali nella sua completa applicazione? Com'è possibile sviluppare una mentalità cristiana che sia plasmata dalle verità del cristianesimo biblico e storico e sia legata alla realtà del mondo contemporaneo? In che modo possiamo mettere il mondo in relazione con la Parola, capire il mondo alla luce della Parola e, anche, capire la Parola alla luce del mondo? Dobbiamo iniziare con un duplice rifiuto. Rifiutiamo sia di immergerci nella Parola, fino al punto di trovare rifugio in essa e trascurare di confrontarla con il mondo, sia di essere così immersi nel mondo, fino a conformarci a esso e trascurare di sottometterci al giudizio della Parola. Fuga dalla realtà e conformismo sono errori opposti, ma né l'uno né l'altro rappresentano opzioni cristiane. Al posto di questo duplice rifiuto siamo chiamati a un duplice ascolto. Ad ascoltare sia la Parola sia il mondo. È scontato affermare che dobbiamo ascoltare la Parola di Dio ... È un po' meno usuale sentirsi dire che dobbiamo ascoltare anche il mondo. Non sto suggerendo che dovremmo ascoltare Dio e i nostri simili nello stesso modo o con lo stesso livello di deferenza. Noi ascoltiamo la Parola con umile rispetto, desiderosi di comprenderla e decisi a credere e a ubbidire ciò che impareremo da essa. Ascoltiamo il mondo con critica vigilanza, anche questa volta desiderosi di capirlo e non necessariamente decisi a credergli e a obbedirgli, ma a mostrargli solidarietà e a cercare di capire in che modo l'evangelo si rapporta a esso.

(J. Stott, *Il cristiano contemporaneo*)

I Gruppi Biblici Universitari sono dal 1950 il ramo italiano della *International Fellowship of Evangelical Students*, movimento internazionale che opera nelle università di molti paesi del mondo con lo scopo di suscitare e approfondire la conoscenza della fede cristiana. Le Edizioni GBU accompagnano l'azione dei gruppi pubblicando libri utili allo studio delle Scritture e all'approfondimento della fede.

Gruppi Biblici Universitari – [www.gbuitalia.org](http://www.gbuitalia.org)  
Edizioni GBU – [www.edizionigbu.it](http://www.edizionigbu.it)

*Titolo originale:*

How long, O Lord? Reflections on suffering and evil  
Traduzione della seconda edizione (2006)

*Autore:*

Donald A. Carson

*Pubblicazione originale:*

Baker Academic, una divisione di Baker Publishing Group,  
P.O. Box 6287, Grand Rapids, MI 49516-6287  
www.bakeracademic.com  
ISBN 978-0-8010-3125-0 (pbk.)  
© 1990, 2006 by D. A. Carson

*Prima edizione italiana:*

**Fino a quando oh Signore?**

Riflessioni sulla sofferenza e sul male

Novembre 2015 | © Edizioni GBU

*Traduzione:* Roberto Cappato

*Progetto grafico e copertina:* Stefano Picciani e Rebecca Ciociola

Le citazioni del testo biblico sono tratte, tranne indicazione contraria, da: La Sacra Bibbia, Nuova Riveduta (NVR), 1994, © Società Biblica di Ginevra – CH – 1032, Romanel-sur-Lausanne.

Fino a quando oh Signore? : Riflessioni sulla sofferenza e sul male /  
Donald A. Carson. – Chieti : Edizioni GBU, 2015. – 312 p. ; 22 cm.  
(Il duplice ascolto)

1. Sofferenza – Concezione cristiana
2. Male – Concezione cristiana

CDD (22): TEOLOGIA DOTTRINALE CRISTIANA. Giustizia e bontà divina

Tutti i diritti riservati

**EDIZIONI GBU**

ISBN 978-88-96441-73-2

# Indice

Prefazione alla prima edizione	9
Prefazione alla seconda edizione	13

## PARTE I:

### **RIFLESSIONI SULLA SOFFERENZA E SUL MALE**

01. Primi passi	16
02. Passi falsi	25

## PARTE II:

### **LE TESSERE DEL PUZZLE**

Temi biblici rilevanti per chi soffre

03. Il prezzo del peccato	47
04. Mali sociali, povertà, guerra, calamità naturali	58
05. Quando a soffrire è il popolo di Dio	80
06. Maledizioni e guerra santa. E inferno	107
07. Malattia, morte, lutto	124
08. La prospettiva privilegiata della fine	152
09. Giobbe: mistero e fede	176
10. Il Dio sofferente	206

PARTE III:

**QUALCHE BARLUME DEL PUZZLE COMPLETO**

Il male e la sofferenza nel mondo di un Dio buono e sovrano

11. Il mistero della provvidenza 228

12. Il conforto della provvidenza: 265

imparare a confidare

13. Qualche riflessione pastorale 286

Appendice: 293

riflessioni sull'AIDS

Indice delle citazioni bibliche 303

Indice dei temi 309

*Denzill Raymer e Colin Hemer  
in memoriam.*

*L'anima mia è tutta tremante;  
e tu, o Signore, fino a quando?  
(Salmo 6:3)*





## Prefazione alla prima edizione (1990)

Meglio dire subito di che cosa questo libro non parla. Non è una veloce risposta alle difficili domande sulla sofferenza. Non è neppure (se non implicitamente) una difesa dell'esistenza di Dio. Né è quella sorta di libro che darei alle tante persone che stanno soffrendo di un inconsolabile dolore. Meno che mai è una dissertazione accademica su questioni filosofiche.

Allora, però, di che cosa parla? Prima di qualsiasi altra cosa è un libro scritto da un cristiano per aiutare altri cristiani a riflettere sulla sofferenza e sul male. Ciò significa, per esempio, che non mi sto rivolgendo in prima istanza a quei non credenti che pensano che il problema del male e del dolore sia così inaccettabile da mettere in discussione l'esistenza stessa di Dio. Ci sono ottimi libri che affrontano il soggetto da quell'angolazione: questo, però, non appartiene al loro novero. Se non sei un credente, sei il benvenuto se vuoi ascoltare. Certo, potresti trovare che il "mondo" in cui ti stai addentrando è tanto allettante da desiderare di diventare un cristiano. Non sei tu, però, il lettore che ho in mente mentre scrivo.

Questo è principalmente un libro di medicina preventiva. Uno dei maggiori motivi di devastante sofferenza e di confusione fra i cristiani è rappresentato dalle nostre false aspettative. Non diamo al tema del male e della sofferenza l'attenzione che merita fino a quando non ci troviamo alle prese noi stessi con la tragedia. Se a quel punto le nostre convinzioni – non scaturenti da un solido radicamento – si trovano a essere in dissonanza con il Dio rivelatosi nella Bibbia e sommamente in Gesù, allora il dolore per la nostra tragedia personale si moltiplicherà, dal momento che mettiamo in discussione i fondamenti della fede.

Naturalmente non tutti i dubbi e le paure scaturiscono da false aspettative basate su opinabili convincimenti. Sul piano intellettuale, un cristiano può essere ortodosso come l'apostolo Paolo e tuttavia essere a tal punto privo della maturità spi-

rituale dell'apostolo che, al sopraggiungere della prima crisi, tutte le "convinzioni" ortodosse vengono gettate nuovamente alle ortiche. È però difficile pensare a cristiani profondamente in pena per domande di fondo, se la loro sofferenza non è stata a dir poco esacerbata da false aspettative su com'è Dio, su che cosa fa, su quale posto occupa la sofferenza in questo mondo. Il dolore, per esempio, può suscitare la domanda «Perché a me?» Questa apre subito la strada ad altre domande: «Perché stai punendo me?» o «Perché ti stai accanendo con me?». Basta un soffio per passare a pensieri molto più cinici, verbalizzati o meno che siano: «Forse non sei un Dio d'amore. Forse sei capriccioso. Forse non sei giusto, figuriamoci poi, addirittura santo! Forse non ci sei». C.S. Lewis è riuscito a descrivere la sua conversione con il memorabile volume *Sorpreso dalla gioia*; noi cristiani ammettiamo mestamente quasi tutti che ci sono volte in cui la nostra fede è sorpresa dal dolore.

Ecco che, allora, questo libro si prefigge l'obiettivo di aiutare. Non offre una guida esaustiva al problema della sofferenza; si limita a sviluppare pochi temi, scelti in modo un po' arbitrario in base a ciò che è stato utile a me e a qualcuna delle persone che beneficiano del mio ministero. Molto francamente, come ho già accennato, non è detto che questo libretto sia d'aiuto a coloro il cui avvilitamento è così profondo che non riescono a determinarsi per leggere, riflettere e pregare. Sarò però soddisfatto se aiuterà qualche cristiano a stabilire dei modelli e degli schemi mentali abbastanza solidi affinché, quando i dubbi più atroci tormenteranno l'anima, vacilli di meno e vi siano una fede, una gioia e una speranza maggiori.

Dal momento che questo è un libro per lettori ordinari, ho in larga misura evitato lunghe bibliografie e analisi tecniche. Nell'insieme, i libri e gli articoli che menziono sono quelli che, di fatto, cito. Pur avendocela messa tutta, il capitolo 11 è un po' più difficile. Se è troppo scoraggiante, saltatelo; se, però, siete in grado di assimilarlo, fate lo sforzo, perché sono persuaso che le verità bibliche che vi sono delineate hanno un enorme potenziale per rendere stabile la fede del popolo di Dio.

Gran parte del materiale presentato in queste pagine è stato originariamente pensato per dei dibattiti in America, Australia, Gran Bretagna e Kenya. Sono grato a tante persone per

le domande che mi hanno posto, domande che mi hanno aiutato a essere più accurato di quanto non sarei stato e a mettere un doppio impegno per produrre un libro capace di guarire e curare e non solo di informare. Che non ci sia sempre riuscito mi è tristemente chiaro; se in qualche modo ci sono riuscito è perché devo tanto alle prove di altri, specie di coloro che hanno sofferto molto, molto più di me e le cui vite sono state un esempio per la gloria del Signore e il bene del suo popolo.

Il dolore e la sofferenza generano spesso un profondo senso di solitudine. Pensiamo di essere abbandonati da tutti, sentiamo che nessuno può anche solo riuscire a capire. La verità è che spesso è utile parlarne con altri cristiani. Per questa ragione, alla fine di ogni capitolo, ho aggiunto una serie di domande. Idealmente dovrebbero essere usate in uno studio di gruppo. Riflettere su tali domande in uno splendido isolamento non avrà gli stessi benefici effetti.

*Soli Deo gloria.*

D. A. Carson  
Trinity Evangelical Divinity School



## Prefazione alla seconda edizione (2006)

Nessuno degli altri libri che ho scritto è stato all'origine di tanta corrispondenza da parte dei lettori, come questo. Perché non si sfugge a questa verità: se viviamo abbastanza a lungo, soffriremo; e questo tentativo di riflettere sulla sofferenza e sul male dall'interno di una prospettiva biblica è stato d'aiuto quanto meno ad alcuni credenti che stavano attraversando acque cattivissime. Sono allora grato che sia ora ripubblicato in quest'edizione riveduta.

La struttura argomentativa non è cambiata. Molti degli esempi sono stati aggiornati e si è cercato di apportare svariati altri miglioramenti. Le considerazioni sull'AIDS, per esempio, necessitano non soltanto di statistiche aggiornate ma anche di un certo numero di ulteriori sostanziali cambiamenti. La versione NIV, per le citazioni, è stata sostituita dalla TNIV<sup>1</sup>.

Ho comunque cercato di mantenere il tenore argomentativo della prima edizione, insieme con la dovuta attenzione alla Scrittura. Di fatto, chi desideri immergersi subito nel materiale biblico e teologico può passare direttamente al capitolo 2: non tutti i lettori sono interessati a passare in rassegna i vari «passi falsi» prima di incominciare a riflettere su quello che la Bibbia dice. Quale che sia il punto da cui iniziate, la mia speranza e la mia preghiera è che questo breve volume possa aiutare una nuova generazione di cristiani e di altri che eventualmente siano disponibili ad ascoltare, a riflettere sulle domande con cui tutti ci dobbiamo confrontare in questo nostro deturpato, bellissimo e distorto mondo.

D. A. Carson  
Trinity Evangelical Divinity School

---

1. Solo nell'edizione inglese del presente volume; per l'edizione italiana il testo adottato per le citazioni bibliche, dove non sia altrimenti specificato, è quello della Nuova Riveduta (ndt)



PARTE I  
**RIFLETTERE SULLA  
SOFFERENZA E SUL MALE**

## 01. Primi passi

### Casi difficili

Un pastore sta tagliando il prato davanti a casa. Solleva lo sguardo dal lavoro che sta facendo giusto in tempo per vedere, all'esterno del passo carrabile del suo vicino, un grosso camion pattumiera fare retromarcia... passando sopra il figlio di diciotto mesi del vicino, che resta schiacciato sotto gli enormi pneumatici. Il pastore accompagna la madre, in preda a una crisi nervosa, e il padre, tetro in volto, all'ospedale, in ambulanza. Per il piccolo non c'è più niente da fare; è stato schiacciato e reso quasi irriconoscibile.

Dov'è Dio?

Dopo cinque anni di matrimonio, Jane si sveglia nella notte per scoprire che suo marito Dan la sta scuotendo e sta indicando a gesti la sua bocca. Riavutasi dal sonno, realizza che suo marito si è svegliato e si è accorto di non essere in grado di parlare, ed è spaventatissimo. Una veloce telefonata al medico si risolve in una corsa all'ospedale. L'indomani, i chirurghi lo operano per un tumore al cervello. Non possono asportarne granché. Il trauma post-operatorio peggiora le cose: ha cancellato tutta la memoria acquisita. Dan non è più in grado di leggere e scrivere e non può riconoscere il figlio minore. L'operazione però ha in qualche modo prodotto un tale shock, che il cancro smette di crescere. La personalità di Dan, tuttavia, è stata alterata; è frustrato, collerico, irritabile, e necessita di qualcuno che vigili su di lui ventiquattr'ore su ventiquattro. Dopo tre anni di minimi progressi, il cancro riprende pericolosamente a crescere e quattro mesi dopo uccide Dan.

Dov'è Dio?

Una famiglia di contadini con sei figli, quattro dei quali emofiliaci, serve il Signore con gioia e integrità. Poi scoppia la crisi dell'AIDS. All'insaputa di medici e pazienti, le forniture di sangue nazionali sono infette. I quattro emofiliaci devo-



no costantemente attingere a quelle riserve. Due contraggono l'AIDS e muoiono in tre anni. Il terzo risulta positivo all'HIV; è solo questione di tempo prima che il paziente manifesti i classici sintomi clinici, soffra e muoia. Il quarto, un trentenne padre egli stesso di tre figli, ha rifiutato di sottoporsi al test, ma sa che ci sono grandissime probabilità di essere anche lui un portatore e di dover a breve lasciare sua moglie vedova e i suoi figli orfani. È quasi senza assicurazione e ormai nessun assicuratore perderà tempo con lui.

Dov'è Dio?

Vorrei poter dire di essermi inventato queste storie. Non l'ho fatto; riguardano persone che conosco. Sono stati cambiati solo i nomi e alcuni piccoli particolari. E tutti noi potremmo raccontare le nostre storie. Un mio collega e sua moglie sono stati genitori adottivi per quasi trent'anni. A un certo punto hanno accolto due gemelli, di appena diciotto mesi. Erano la sesta famiglia per quei gemelli. Il danno che avevano subito era stato giudicato (erroneamente, come risultò in seguito) irre recuperabile. Nelle ultime due famiglie erano stati picchiati perché piangevano, con il risultato che quando andarono a letto la prima notte nella loro nuova casa, piansero da soli nel letto senza emettere un benché minimo suono.

Dov'era Dio?

Poi, naturalmente, ci sono i disastri di grande impatto mediatico. Alcuni terroristi scagliano degli aerei in volo contro le torri Gemelle e sul Pentagono. La morte di quasi tremila persone è in qualche modo resa più scioccante dalla vista, in TV, di persone che saltano dal novantacinquesimo piano per sfuggire alle fiamme alimentate dal carburante del jet, dallo spettacolo di strutture di cento piani che crollano su se stesse. Uno tsunami di proporzioni gigantesche, provocato dallo spostamento delle placche sul fondale oceanico al largo della costa di Aceh, nell'Indonesia nord occidentale, provoca un terribile sfacelo in molti paesi e uccide circa 300.000 uomini, donne e bambini.

Dov'è Dio?

La verità nuda e cruda è che tutto quello che dobbiamo fare è vivere abbastanza a lungo per renderci conto che soffriremo. I nostri cari moriranno; noi stessi saremo afflitti da qualche malattia o da qualche altra cosa. La maturità porta spesso

con sé le criticità che la caratterizzano: delusioni, senso di fallimento, calo della forza fisica, infedeltà. Non è raro che i genitori siano in grandissima angoscia mentre crescono i loro figli. Mia madre fu aggredita all'età di settantadue anni. Come risultato cadde e batté la testa sul marciapiede. I familiari notarono un deterioramento mentale e un cambiamento di personalità nel giro di alcune settimane; le fu diagnosticato l'Alzheimer e ha attraversato tutti i prevedibili stadi di quella terribile malattia. Morì nove anni dopo. Vivete abbastanza e alla fine sarete colpiti dagli acciacchi della vecchiaia; in compenso, tutti i vostri amici se ne saranno andati lasciandovi da soli.

E tutte queste cose sono esempi di sofferenza che ha luogo in società relativamente stabili. Aggiungete la guerra, il razzismo, i genocidi, i morsi della povertà, la morte per fame. Neppure la televisione offre un quadro adeguato della realtà. Nel primo viaggio che ho fatto in un paese davvero povero del terzo mondo, la prima cosa che mi ha assalito è stata la puzza.

Ormai c'è una vasta letteratura sull'Olocausto, in cui sei milioni di Ebrei sono stati sistematicamente sterminati. Gran parte di questa letteratura tratta l'Olocausto come un'aberrazione, un episodio isolato che non dovremo mai più permettere che si ripeta, un brutale orrore che distrugge ogni senso di umanità. Ci viene detto che non dobbiamo paragonarlo con altre esplosioni di violenza per non rischiare di banalizzarlo. La triste realtà, però, è ben peggiore: nel ventesimo secolo è solo uno di una sfilza di simili olocausti. Quasi quaranta milioni di persone in tutto il mondo sono infettate dall'HIV. Quanti ne moriranno dipende da quanto ci vorrà per mettere a punto un vaccino efficace; siccome però ci sono cinque milioni di nuove infezioni ogni anno, anche le stime più prudenti fissano il numero totale di persone che moriranno di AIDS in decine di milioni. Sotto la presidenza di Mao sono morti dai venti ai cinquanta milioni di Cinesi. La percentuale di Cambogiani morta sotto Pol Pot è la stessa degli Ebrei morti sotto Hitler. Non sappiamo quanti cittadini sovietici siano morti sotto Stalin, ma la maggior parte degli storici stima il numero di soli Ucraini morti in venti milioni. Le sofferenze inflitte da Idi Amin sono incalcolabili. Quasi un milione di Hutu e Tutsi sono stati trucidati in Ruanda.

Che dire poi delle catastrofi «naturali»? Ogni anno centinaia di migliaia di persone muoiono di fame; a milioni soffrono di malnutrizione. Venticinquemila persone sono morte nel terremoto che ha sconvolto Città del Messico; in duecentomila (vale a dire i due terzi dei morti nel più recente tsunami) sono morti in un simile disastro in Cina. Quante, però, delle cosiddette catastrofi naturali, specie la morte per fame, sono il risultato di forze “naturali” incontrollabili, come la siccità e quante scaturiscono in parte da strutture malvage create dagli esseri umani (governi dittatoriali, guerre tribali, pratiche commerciali ingiuste, sfrenata avidità?)

In ognuna e in tutte queste catastrofi, in tutto questo dolore, dov'è Dio?

È una domanda che viene posta spesso nella Bibbia stessa. I salmisti, Geremia, Giobbe, Abacuc, Elia, tutti trovano che l'evidente trionfo del male sia più di quello che possono sopportare. «Perché prospera la via degli empi? Perché sono tutti a loro agio quelli che agiscono perfidamente?» (Ger 12:1). «Perché mai vivono gli empi? Perché arrivano alla vecchiaia e anche crescono di forze?» (Gb 21:7).

### Una difficile riflessione

Per alcuni, si tratta di una domanda quasi esclusivamente intellettuale. Se Dio è al tempo stesso onnipotente e perfettamente buono, come può permettere un tale male? Se volesse controllare la sofferenza ma non ne è in grado, allora non sarebbe onnipotente; se fosse capace ma non vuole, non sarebbe perfettamente buono. L'implicazione è che l'esistenza stessa del male mette in discussione l'esistenza di Dio.

Per altri non è la mera esistenza del male il problema, ma la sua abbondanza. È il male *gratuito* a essere così scioccante. Si potrebbe sostenere che la presenza di un po' di male non rechi danno alla fede, partendo dal presupposto che Dio lascia le persone libere di ribellarsi. Come può, però, questo tipo di teoria, rendere ragione dei disastri “naturali”, data l'enorme quantità di sofferenza che non presenta nessuna chiara relazio-

ne con la bontà e la malvagità degli interessati, con la loro età ed esperienza, con un'esplicita punizione?

Ci sono degli ottimi libri che si occupano di tali questioni intellettuali. Uno dei più stimolanti è l'agevole testo di C.S. Lewis, *Il problema della sofferenza*<sup>1</sup>. Saranno in pochi a dirsi d'accordo con le sue argomentazioni mentre saranno di più coloro che simpatizzeranno con la sua successiva testimonianza, *Diario di un dolore*<sup>2</sup>, scritto all'epoca della morte di sua moglie. In anni recenti diversi studiosi cristiani hanno proposto delle difese altamente sofisticate della ragionevolezza della fede cristiana anche quando confrontata con il problema del male<sup>3</sup>, difese che hanno riscosso una notevole credibilità nel mercato delle idee. In questo libro solo occasionalmente riterrò necessario fare ricorso a tali argomentazioni; non sono infatti esse l'oggetto principale delle mie attenzioni.

La ragione è molto chiara. Il fatto è che molti credenti non sono messi mai in crisi da tali questioni. Ci sono milioni di cristiani comuni che ritengono Dio sia onnipotente, che Dio sia perfettamente buono e che nel mondo abbondino la sofferenza. In molte fasi della loro esperienza di cristiani non avvertono che *ci sia* un problema. Hanno delle sbrigative risposte teologiche che li soddisfano: la sofferenza è il risultato del peccato; libero arbitrio significa che Dio debba consentire alle persone di commettere i loro errori; cielo e inferno rimetteranno le cose a posto. O forse non hanno mai dovuto riflettere davvero e molto a fondo su queste cose. Sanno che Dio li ama e questo basta. Perché lambiccarsi il cervello su cose che non si possono capire e tanto meno migliorare?

Poi accade qualche cosa, nella loro vita, che li colpisce al cuore. Forse è un corso di filosofia al primo anno di università. Forse è un lutto personale straordinariamente doloroso.

- 
1. C.S. Lewis, *Il problema della sofferenza* (or. 1940), Edizioni GBU, 1988.
  2. C.S. Lewis, *A Grief Observed*, Faber, London, 1966, tr. it. *Diario di un dolore*, Adelphi, Milano, 2009.
  3. Vedi Alvin J. Plantinga, *God, Freedom and Evil*, Eerdmans, Grand Rapids, 1974. Per delle utili panoramiche, vedi Stephen T. Davis, "The Problem of Pain in Recent Philosophy", in *Review and Expositor* 82 (1985), 535-548; Ronald H. Nash, *Faith and Reason: Searching for a Rational Faith*, Zondervan, Grand Rapids, 1988, pp. 175-221.

Vostro padre muore; vostro figlio contrae la SLA. Il vostro coniuge vi tradisce. Il lavoro su cui avevate riposto le speranze di una vita sfuma ed è offerto a qualcun altro. Vi viene diagnosticata una malattia terminale. Scivolote nella depressione, in uno sconforto inconsolabile. La vostra testimonianza cristiana si rivela non soltanto inutile ma offensiva per tutti i vostri amici e colleghi. Perdete il vostro lavoro e con esso la vostra casa e i risparmi di una vita. All'improvviso, le domande sulla sofferenza diventano vitali.

In altre parole, la profondità dell'angoscia per la sofferenza e per il male varia da un individuo all'altro. Un punto che può essere chiarito da un semplice modello<sup>4</sup>. Si supponga che John abbia fatto propria una serie di convinzioni che definiremo  $S$ . L'insieme di  $S$  può essere più o meno dotato di una sua coerenza interna: per gli scopi che ci prefiggiamo, non fa differenza.  $S$  è semplicemente ciò in cui John crede. Poi, per qualche ragione, a questa serie di credenze John aggiunge la variabile  $V$ , che sconfessa la coerenza interna di  $S$ . A questo punto John ritiene che a essere vero sia  $S + V$ , ma questa nuova serie (chiamiamola  $S_0$ ) è intrinsecamente instabile. John è caduto in un «dilemma epistemico»: deve trovare una ragione per far venire meno la sua fiducia in  $V$ , rimpiazzando così la sua nuova serie  $S_0$  con la sua precedente serie  $S$ , oppure deve modificare alcuni elementi in  $S$  oppure farne cadere alcuni, in modo che  $V$  cessi di avere rilevanza. Facendo cadere alcune di queste convinzioni, la sua vecchia serie  $S$  diventa, diciamo,  $S_1$ . Di nuovo, è irrilevante, ai fini degli obiettivi che ci poniamo, se  $S$  sia effettivamente dotato di una sua coerenza interna o meno. Il punto è che  $S_0$  (la sommatoria di  $S + V$ ) è intrinsecamente instabile ed è all'origine di un'angoscia infinita. Presto o tardi John sentirà un'enorme pressione che lo spingerà o a tornare a  $S$  (facendo così venir meno  $V$ ) o a rimodulare le sue convinzioni in  $S_1$  (rendendo in tal modo  $V$  irrilevante).

Possiamo dare corpo a tutto ciò con un esempio molto calzante. Supponiamo che John sia un evangelico ortodosso. La sua serie  $S$  include convinzioni sulla bontà di Dio, sulla sua potenza e così via. Poi John fa un viaggio di pochi mesi nel terzo

---

4. Ripreso da George I. Mavrodes, *Belief in God*, Random, New York, 1970.

mondo: è la prima volta in vita sua ed è in qualche misura testimone dell'enormità della sofferenza umana. Gradualmente, adotta  $V$ . Non vede come le sue convinzioni su Dio e la condizione del mondo possano conciliarsi. Ciò è fonte di grande angoscia. A lungo andare arriverà a negare validità a  $V$  e la sconfesserà (tornando così al suo tradizionale patrimonio di credenze) oppure, messo sotto pressione da  $V$ , modificherà qualcuna delle componenti di  $S$  e andrà a stabilire una serie  $S_1$ , lievemente modificata: crede ancora nell'esistenza e nella bontà di Dio ma non, diciamo, nella sua onnipotenza.

In un certo senso, questo modello è complessivamente troppo cerebrale, troppo razionalistico. Nella mia esperienza la maggior parte dei cristiani che prendono improvvisamente consapevolezza del problema della sofferenza e del male affrontano simultaneamente anche una serie di altri stimoli. Forse la mancanza di una vita di preghiera gioca un suo ruolo; forse il credente ha timore di perdere la fiducia e l'amicizia di altri cristiani e perciò imbottiglia le domande senza verbalizzarle. Forse ci sono delle significative battaglie spirituali in corso di cui il credente è solo vagamente consapevole. A volte segue una depressione, che può essere prodotta da uno squilibrio chimico; oppure la mancanza di sonno aumenta il senso di disperazione. Possono seguire anche problemi di digestione, insonnia ed emicranie, in un circolo improduttivo che finisce col rendere l'originaria serie di domande sul male e sulla sofferenza più impegnativa.

Ma anche se possono intervenire tutte queste annesse difficoltà, al centro di questo tipo di problema c'è la variabile  $V$ , l'ingenerarsi della convinzione che da qualche parte, nel sistema di credenze adottato, ci sia qualche cosa di sbagliato. Ecco allora perché è importante, per i cristiani, avere un patrimonio di convinzioni il più stabile possibile su queste tematiche, *prima* che una personale tragedia o una nuova esperienza di vita li sfidi ad adottare quella spiacevole variabile  $V$ .

Ci sono altri due aspetti da capire.

1. Anche se non adoterete mai quella variabile  $V$ , vale a dire l'idea che il vostro sistema di credenze sia privo di una sua coerenza interna, ciò non significa che nella vostra struttura intellettuale abbiate chiaro *il modo esatto* con cui la serie di con-

vinzioni che ho definito  $S$  mantiene davvero il proprio spessore. In altre parole, magari pensate che il vostro sistema di credenze abbia una sua coerenza logica senza essere in grado di specificare esattamente *in che modo* sia logicamente coerente. Potete lasciare ogni sorta di spazio aperto al mistero. Per esempio, potete pensare che Dio sia onnipotente, che Dio sia buono, che il male esista nel mondo e che queste convinzioni, pur essendo coerenti fra loro, si legano insieme in un modo misterioso che non pretendete di capire. Non c'è nulla di intrinsecamente irrazionale in un passo di questo tipo. Nella mia esperienza, però, se ponete ciò che è misterioso nel posto sbagliato, presto o tardi questo errore tornerà a tormentarvi. Rimetterò nuovamente mano a questo problema al capitolo 11.

2. Cosa più importante, anche se la vostra serie di convinzioni  $S$  non è molestata da una variabile  $V$ , sortendo l'effetto che  $S$  sia incongruente, non ne segue necessariamente che  $S$ , in sé stessa, sia in grado di offrirvi molta consolazione quando state soffrendo. La *presenza* di quella variabile vi procurerà un maggior dolore; la sua *assenza* non vi assicurerà un maggior conforto. Perché la verità è che le mere credenze offrono poca consolazione quando si è alle prese con le peggiori esperienze di sofferenza e di male.

Per esprimere tutto questo nei termini dell'esperienzialità cristiana: nelle ore tenebrose della sofferenza i cristiani non si accontentano della certezza relativa alla coerenza logica delle loro convinzioni. Traggono conforto soltanto dal Signore vivente, dallo Spirito che egli ha donato loro per grazia, da una rinnovata comprensione e da un'esperienza sentita dell'amore di Dio in Cristo Gesù (Ef 3:14–21). Questo non vuol dire, però, che la serie di convinzioni sia irrilevante. Significa invece che, oltre a credere che le convinzioni cristiane siano vere e razionali, il cristiano, per trovare in esse conforto, deve imparare a *usarle*. Le convinzioni cristiane non devono essere accatastate in qualche ripostiglio della mente; devono essere maneggiate e applicate alle sfide della vita e del discepolato. In caso contrario, sono incapaci di recare conforto e stabilità, pietà e coraggio, umiltà e gioia, santità e fede.

Prima di procedere a riflettere sul modo con cui le varie sottolineature bibliche possono servire da confortevoli baluar-

di quando il male e la sofferenza minacciano di sommergerci, può valere la pena fare una pausa per mettere in guardia contro vari decantati rifugi, che sono estremamente insicuri. I cristiani avveduti dovrebbero evitarli: promettono sicurezza ma sono distruttivi.

### **Domande di approfondimento**

1. Compila una tua personale lista di motivi di sofferenza, basandoti sia su quello che vedi nel mondo che ti circonda sia su quello che tu stesso hai sofferto.
2. Ti capita mai di essere profondamente turbato dal problema del male e della sofferenza? Se no, perché? Se sì, perché?
3. In base a quella che è la tua attuale comprensione, come pensi che la sovranità e la bontà di Dio possano conciliarsi con la presenza di tanto male e tanta sofferenza nel mondo?
4. Sei mai passato per periodi in cui ti sei posto inquietanti domande sull'amore o sulla potenza di Dio? Che cosa ha fatto precipitare le cose? Qual è stata la cosa più importante che ti ha aiutato in questi periodi?
5. Da che cosa il cristiano trae un profondo conforto?



## 02. Passi falsi

### Passi falsi derivanti dall'ignoranza e dall'arroganza

Nel 1988, nella ricca comunità di Winnetka, qualche chilometro a nord di Chicago, una giovane donna emotivamente instabile entrò in una scuola elementare, determinata a fare una strage. Estratto un revolver, sparò e uccise un bambino, ne ferì altri due e, in una casa vicina, ferì gravemente un adulto che cercava di fermarla. Alla fine, prima dell'arrivo della polizia, si sparò.

La comunità rimase inorridita. I consulenti passarono ore con gli studenti della scuola e con i loro genitori. Esplosioni incontrollate, esplosioni di rabbia, da parte di genitori e cittadini, furono mandate in onda dalla radio e dalla televisione. Vi fu un'infinità di editoriali su come questo si sarebbe potuto e dovuto prevenire: quali enti non sono stati in grado di riconoscere che quella donna era emotivamente disturbata, come non avrebbe dovuto essere in grado di procurarsi un revolver, quali persone hanno omesso di segnalare il pericolo alle autorità e molte altre, simili cose. Parte dei commenti erano indubbiamente catartici.

1. *Questo tipo di violenza dovrebbe verificarsi soltanto nei quartieri neri, nelle periferie, nel terzo mondo o fra i tossicodipendenti; è inammissibile che possa accadere nei rispettabili quartieri alti abitati dai bianchi e dalla classe medio-alta.* Naturalmente, nessuno è stato così sguaiato da metterla in questo modo; ma questo fu il sentimento che si stava facendo strada sotto parte dell'indignazione. L'assunto, naturalmente, era che il male è o dovrebbe essere circoscritto agli altri e in particolare a coloro che non godono di tutti i privilegi di cui godiamo noi. Non si era disposti ad accettare il male radicale presente nel mondo, a riconoscere che fa parte del dilemma umano e che non può essere regolamentato per legge o confinato al di fuori del mondo reale.

2. *Voglio credere che il mio denaro possa comprare la mia sicurezza. Non credo in nessun altro che in me stesso e nelle mie risorse; Dio è fra i primi che accuserei se qualche cosa non dovesse andare per il verso giusto.* Subito si scatenarono i dibattiti sulla sicurezza, sulle forze dell'ordine in tutte le scuole, sulle forze di polizia che andavano incrementate e così via. Senza entrare nel merito della bontà dei singoli suggerimenti, a essere tanto sbalorditivo era l'atteggiamento: il mio denaro dovrebbe garantire la mia sicurezza.

3. *La morte di mio figlio è di gran lunga più importante di quella di centinaia di bambini che ogni settimana muoiono di fame nell'Africa orientale e centrale.* In parte, naturalmente, questo tipo di distinzione è inevitabile. È impossibile mostrare, per persone che non sono nulla di più che immagini sbiadite su uno schermo televisivo, lo stesso interesse che si ha per coloro con cui è intrecciata tutta la mia vita. La costante copertura mediatica riservata alle catastrofi può portare al collasso dei sentimenti: semplicemente, non ho la forza di preoccuparmi per tante persone ferite, così mi preoccupo tanto più intensamente dei miei cari.

Naturalmente questo non è né più né meno che un riflesso della natura individuale del dolore. La vedova etiope che perde suo figlio per una siccità non verserà per le vittime di un terremoto in Cina tante lacrime, quante ne verserà per suo figlio. Non ci si deve imporre degli standard artificiali: i legami familiari e comunitari sono profondi e quindi i distacchi sono più dolorosi. Nondimeno, non ho potuto fare a meno di percepire che c'era un problema nel nostro modo di valutare le cose. Il dolore era maggiore non solo perché il bambino era uno di noi ma per chi siamo noi. Qui c'era la promessa di un avvenire brillante, forse di un futuro a Harvard, di benessere, di brio, di lusso, di ricchezza; ora era stato tutto distrutto senza pietà. La perdita fu misurata in termini di potenziale ricchezza, cultura, posizione sociale, non in rapporto a quello che significa la devastazione di una creatura fatta a immagine di Dio. Se una tale categoria fosse emersa, naturalmente, sarebbe stata in egual misura applicata ai bambini della periferia sud di Chicago che nascono con l'AIDS e muoiono prima di andare a scuola.

4. *Qualsiasi idea di radicamento del male, della corruzione del mondo, deve essere commisurato a quanto sono buono.* Vi fu ben poca autoanalisi del tipo che avrebbe potuto portare a chiedersi: che tipo di pressioni avrebbero potuto portare me alla stessa disperata crudeltà mostrata da questa giovane donna?

5. *Fra coloro che erano più religiosi, le preghiere in cui si chiedeva protezione avevano a che fare quasi esclusivamente con la sicurezza fisica, la proprietà e il benessere materiale.* Non si registrò una tendenza a imparare, da questa tragedia, qualche lezione sulla fragilità della vita, sulla brevità del nostro tempo, sulla maggiore importanza dei valori del regno. Nessuno ha detto: «Quest'assurda tragedia mi ha aiutato a capire che la vita è breve e quindi devo usare tutto il tempo che Dio mi accorda in modo più responsabile e meno egoisticamente di quanto non abbia fatto finora. È tempo che incominci ad accumulare tesori nel cielo e non quaggiù».

Noi vogliamo sicurezza; la vogliamo disperatamente. Si tratta di una sicurezza, però, che ha ben poco a che fare con la sicurezza di appartenere a Dio, restando tutto il resto negoziabile. Qualche tempo fa ho acquistato una copia dello stimolante libro di Philip Yancey, *Disappointment with God*. Non ho potuto fare a meno di notare che l'editore aveva applicato un'etichetta gialla sulla sovra copertina, su cui si leggeva «Garanzia 100% soddisfatti o rimborsati. Se per qualche ragione *Disappointment with God* non vi soddisfa, restituitelo affrancato (completo di ricevuta) a Zondervan Publishing House e sarete interamente rimborsati». A quanto pare ci è consentito non essere soddisfatti di Dio, ma non dei libri sull'insoddisfazione su Dio.

In un certo senso è evidente che queste reazioni al male e alla sofferenza non sono la risultanza canonica di un sistema coerente. Per certi versi, bisogna dire, sono peggio: sono le reazioni personali e incontrollate al male che hanno luogo ovunque intorno a me. Presentano sfumature di ribellione e d'ignoranza e sono intrise del timore che le alte mura costruite per proteggermi, tutto sommato, non è detto che siano così solide.

Sono grato che pochi abitanti di Winnetka abbiano suonato un'altra musica. Non ci si dovrebbe aspettare mature reazioni cristiane da parte di una comunità in larga misura secolariz-

zata. La cosa decisamente più allarmante è che questo stesso tipo di reazioni a volte riescono a farsi strada all'interno della chiesa. Per una molteplicità di ragioni, anche i cristiani manifestano una simile indignazione presumendo che noi *dovremmo* essere immuni da un tale male e da una tale sofferenza. Queste ragioni ammontano almeno a cinque.

a. Può accadere che non riusciamo a trovare il giusto equilibrio nella Scrittura. Ci ricordiamo degli splendidi trionfi di Giuseppe, di Gedeone e di Davide; meditiamo continuamente sulla miracolosa guarigione del cieco nato o sulla risurrezione di Lazzaro. Siamo però meno propensi a riflettere sulle sofferenze di Geremia, sui continui malesseri di Timoteo, sulla malattia di Trofimo o sulla spina nella carne di Paolo. Un uomo giusto come Nabot perisce per accuse inventate (1 Re 21). Non sempre i «buoni» vincono. Avremo occasione di tornare su questi temi. Basti per ora rilevare che possiamo essere condizionati da una versione religiosa dello sfrontato trionfalismo che prevale in gran parte della cultura che ci circonda, in quanto non ci siamo curati di attenerci all'equilibrio della Scrittura.

b. Possiamo soccombere alla pressione del momento. Pensiamo che se Dio ha intenzione di dare sollievo alle nostre sofferenze, dovrebbe farlo immediatamente. Ogni ritardo disattende alle sue promesse. Viviamo in un mondo dai ritmi frenetici e vogliamo che Dio risponda con la stessa efficienza che ci aspetteremmo da computer superveloci. Non siamo propensi a riflettere sui tempi di attesa nella Scrittura: i quarant'anni di Mosè nel deserto, l'attesa di venti e più anni prima che a Giuseppe fosse resa giustizia, la stessa angoscia dei santi sotto l'altare (Ap 6:9-10). Solo che Dio non è condizionato dalle nostre misere tabelle di marcia. Per quanto sia determinato a fare il bene di coloro che gli appartengono, egli comprende bene che i ritardi non sono sempre negativi. Inoltre, se camminiamo abbastanza a lungo insieme con Dio, incominciamo a imparare noi stessi le lezioni: ci guardiamo indietro da una prospettiva a più lungo raggio e incominciamo ad apprezzare il fatto che la tempistica di Dio è migliore. Allora possiamo stupirci della nostra impazienza. Somigliamo troppo a bambini le cui richieste recano tutte lo stesso timbro: «Adesso!»

c. Alcuni di noi fraintendono pesantemente numerosi e importanti testi. Per esempio, in Romani 8:28 si legge: «Or sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno». Se diamo all'espressione «*bene* di quelli che amano Dio» un'interpretazione egoista e materialista, fraintenderemo totalmente il senso del passo. Nel contesto, si tratta delle cose *negative* del mondo in cui incorrono coloro che appartengono a Dio, una componente del gemito dell'intero universo ancora soggetto alla morte e al disfacimento (8:22sgg.) e che trovano il loro culmine nella persecuzione del popolo di Dio (8:35sgg.). Quello che il brano ci promette, quindi, è che *in mezzo* a una tale miseria possiamo avere la certezza che Dio stia operando «per il bene di coloro che lo amano». Questo tipo di promessa deve essere ricevuta per fede, una fede che è forte grazie alla prova che Dio ci ha già dato del suo amore per noi, una prova che non è niente di meno che il dono del suo figlio (8:31-32). Non c'è nulla, nel testo, che ci prometta una vita facile o una rapida via d'uscita dalle sofferenze cui l'universo intero dà sfogo.

d. Alcuni di noi hanno assimilato una forma di teologia che possiede tutte le risposte. Possiamo offrire risposte standard a ogni problema che si presenti lungo la strada, specie se il problema sta affliggendo qualche altra persona. La nostra sicurezza e il nostro dogmatismo ci danno una tale sicurezza, la nostra teologia sistematica è così ben strutturata, che lasciamo ben poco spazio al mistero, all'insolito, alle incognite. Poi, quando noi stessi ci confrontiamo con qualche devastante catastrofe e ci accorgiamo che le certezze che abbiamo promosso con tanta fiducia ci offrono poco sollievo, si ha che la nostra disperazione diviene più cupa che mai: incominciamo a mettere in dubbio gli elementi più basilari della fede. Se avessimo riconosciuto che nella nostra comprensione, accanto a grandi certezze ci sono grandi lacune, forse saremmo stati meno devastati nel prendere coscienza del fatto che le sole certezze si sono rivelate insufficienti nella nostra ora del bisogno.

Diventa importante, allora, stabilire semplicemente dove sono i misteri e dove le certezze. Un cristianesimo che non sia nient'altro che certezze, fa in fretta a diventare altezzoso e arrogante, rigido e intransigente. Peggio ancora, lascia i cristiani

esposti al dubbio più straziante quando, alla fine, le vicissitudini della vita abbattono le loro colonne portanti. Il Dio di un tale cristianesimo, semplicemente, non è abbastanza grande perché si possa confidare in lui quando ci si trova immersi fino al collo nel pantano della sofferenza e della sconfitta. Per converso, un cristianesimo che non sia nient'altro che mistero non lascia nulla da annunciare e rende la fede indistinguibile da una cieca credulità. Una parte degli obiettivi che ci si prefigge in questo libro, quindi, dovrà essere quella di sottolineare alcune di quelle realtà che per i cristiani dovrebbero essere dei punti fermi e sicuri e di sondare un po' i limiti dei misteri più profondi.

e. Soprattutto, molti di noi non hanno riflettuto a dovere sulla croce. Ci siamo abituati a pensare alla croce come al mezzo della nostra salvezza; non ci siamo soffermati molto a pensare a quello che significa prendere la propria croce e morire ogni giorno o compiere le sofferenze di Cristo.

Per queste e altre ragioni, noi cristiani possiamo reagire al dolore e alla sofferenza più o meno allo stesso modo con cui reagiscono i nostri vicini pagani. Dobbiamo fare dei passi per colmare la nostra ignoranza della parola di Dio su questi argomenti e per porre un argine all'arroganza che manifestiamo e che dà a intendere che dovremmo essere immuni da tali condizionamenti.

Nondimeno, questi passi falsi, per quanto comuni, sono personali e peculiari di ogni individuo. La serie di passi falsi che vengo a menzionare ora, deriva invece da strutture di pensiero fondamentalmente non cristiane.

### **Passi falsi derivanti da una visione non cristiana del mondo: l'ateismo e l'universo meccanicistico**

Ci sono molte varianti di questa filosofia. Il suo problema di fondo, per quanto attiene al soggetto di questo libro, è che non c'è modo di evitare di minimizzare il male. Se non c'è Dio non esiste nessun criterio esterno all'universo stesso per stabilire che cosa è buono; se tutto ciò che accade è semplicemente un residuo dell'evoluzione, dello scontro casuale di particelle ato-

niche e subatomiche, quale persona razionale proverebbe mai qualsiasi senso di offesa dinanzi a degli apparenti «mali»?

L'ateismo non presenta alcuna attrattiva per il credente consacrato. Quello di cui però dobbiamo prendere atto, con nostra buona pace, è che non offre alcuna soluzione al problema del male. «Risolve» il problema dicendo, in sostanza, che il male non c'è. Il testimone cristiano deve rimettere le cose a posto: l'ateismo ha sfidato spesso il cristianesimo con il problema del male, ma la sua versione dello stesso problema è sicuramente meno credibile, se consideriamo l'incredibile violenza del ventesimo secolo, di qualsiasi astrusità con cui i cristiani debbano confrontarsi.

### Un Dio meno che onnipotente

Come vedremo fra un attimo, anche alcuni cristiani adottano questa posizione. Sosterrò però che questa non è solo biblicamente insostenibile ma genera molti più problemi di quanti non ne risolva.

Dobbiamo però fermarci per qualche chiarificazione dei termini. Dire che Dio è onnipotente non significa dire che Dio possa fare assolutamente tutto. Molti intellettuali cristiani distinguono correttamente fra ciò che è *materialmente* impossibile e ciò che è *logicamente* impossibile. Quest'ultimo aspetto semplicemente non rientra nella sfera dell'onnipotenza, e questo per l'ottima ragione che quello che descrive è incongruente. C'è una contraddizione logica nell'ipotizzare che Dio possa creare due montagne adiacenti senza una valle fra di esse, o ipotizzare che Dio possa disegnare un cerchio quadrato o ritenere che Dio possa creare una pietra troppo pesante perché egli la possa sollevare. Tutte queste sono pseudo-azioni; tali azioni, logicamente impossibili, non sono sullo stesso piano di azioni materialmente impossibili. «Un'azione logicamente impossibile non è un'azione. È quanto viene descritto da un artificio espressivo che finge di descrivere un'azione ma non descrive nulla che sia logico supporre che possa essere fatto»<sup>1</sup>.

---

1. Richard Swinburne, *The Coherence of Theism*, Clarendon, Oxford, 1977, p. 149.

Confessando che Dio è onnipotente, quindi, intendiamo dire che Dio può fare tutto ciò che non è logicamente impossibile. Molti hanno cercato di «risolvere» il problema del male negando che Dio sia onnipotente. Dio, dicono, non sta in nessun senso dietro il male. Se il male e la sofferenza hanno luogo è perché qualcun altro o qualche altra cosa li ha provocati. Non soltanto non è stato Dio a farlo; non avrebbe neppure potuto impedirlo; perché se avesse potuto impedirlo e non lo avesse fatto, allora ne sarebbe complice.

L'espressione più celebre, in anni recenti, di questo punto di vista è il libro largamente diffuso di Harold Kushner, *When Bad Things Happen to Good People*<sup>2</sup>. Kushner ha perso suo figlio e il suo dolore lo ha condotto a mettere in discussione la sua tradizionale fede ebraica. Grazie a un rabbino, Kushner è giunto a credere che Dio *non avrebbe potuto* impedire la morte di suo figlio. Egli è onesto: «Mi è più facile adorare un Dio che odia la sofferenza ma non può eliminarla di un Dio che decide di far soffrire e morire dei bambini»<sup>3</sup>. Quasi mezzo milione di copie dell'edizione con copertina rigida sono state vendute; l'edizione in broccia ha raggiunto subito il milione di copie. È chiaro che Kushner ha toccato un nervo scoperto: le persone nella sofferenza erano alla ricerca di risposte e molti di loro pensavano che Kushner ne avesse offerto una.

Ci sono molte varianti di questa «soluzione». Una consiste nell'adottare qualche forma di dualismo, vale a dire l'idea che ci siano due principi all'opera nell'universo, un principio del bene e un principio del male; nessuno dei due ha il completo controllo sull'altro. Questa concezione è talora rifinita in modo da fare di Satana o la personificazione del male o il nume maligno personale che sta dietro il male, proprio come Dio sarebbe il nume che sta dietro il bene. L'elemento distintivo di questa concezione, tuttavia, è che né Satana né Dio sono assoluti; nessuno dei due è onnipotente. Abbastanza stranamente, un effetto simile scaturisce a volte dal monismo: nella saga di Guerre

---

2. Harold Kushner, *When Bad Things Happen to Good People*, Schocken, New York, 1981, tr. it. *Ma come ho fatto a meritare questo? Quando le disgrazie capitano ai buoni*, Neri Pozza, Milano, 1998.

3. *Ibid.*, 134.



Stellari, c'è una sola forza, ma con un lato oscuro e uno buono. Quale lato di quest'unica forza vi controlla dipende in larga misura dalle vostre personali scelte morali. Se però c'è soltanto una forza, allora la differenza fra bene e male presto o tardi si offusca.

Ci sono ancora altri modi per eliminare l'onnipotenza di Dio. Qualcuno sottolinea, su basi filosofiche, che Dio stesso è, entro certi limiti, condizionato dal tempo. Per Dio, sostengono, sarebbe stato logicamente impossibile creare un mondo del quale poteva sapere che sarebbe stato migliore di questo. Dio non può conoscere infallibilmente il futuro, perché il futuro è indeterminato. Inevitabilmente, quindi, l'intero ordine creato è qualche cosa di simile a un esperimento. In quest'esperimento, Dio garantisce agli esseri umani una piena e assoluta libertà per vedere se svilupperanno una libertà *responsabile*.<sup>4</sup> Altri ancora, influenzati da una corrente che prende il nome di «teologia del processo», ritengono che Dio sia limitato e impegnato con gli esseri umani nella grande impresa di cercare di recare sollievo al male e alla sofferenza. Qualsiasi essere morale è responsabile di se stesso e perciò è impossibile controllare completamente un altro essere morale. La mancanza di potenza di Dio perciò non è un limite; perché, dal momento che (secondo questa concezione) controllare un altro essere è impossibile, Dio può essere "onnipotente" pur essendo incapace di fare qualche cosa che sarebbe logicamente impossibile<sup>5</sup>.

Ha poco senso elencare altre versioni, ancora più sofisticate. Da un punto di vista cristiano si pongono almeno tre problemi. Prima di tutto questa visione di Dio, semplicemente, non può essere conciliata con la Scrittura. Più avanti presento una sintesi dell'evidenza biblica; al momento basti dire che è qualche cosa che non sembra avere molta assonanza con quel tipo di Dio che il saggio aveva in mente quando scriveva «Il cuore dell'uomo medita la sua via, ma il Signore dirige i suoi passi» (Pr 16:9).

4. Così George B. Wall, *Is God Really Good? Conversations with a Theodocist*, University Press of America, Washington, 1983.

5. Vedi David Griffin, *God, Power and Evil: A Process Theodicy*, Westminster, Philadelphia, 1976; Howard R. Burkley, *God, Suffering and Belief*, Abingdon, Nashville, 1977.

Gli altri due problemi non sono meno seri. Se Dio non è onnipotente, come la Bibbia sottolinea, allora come possono i credenti essere certi di come andrà a finire? Se ha ragione il dualismo, allora ci sono anche delle probabilità che alla fine il male trionfi. Se non siamo niente altro che un esperimento, può darsi che un giorno Dio si trovi a dover riconoscere che l'esperimento è fallito e semplicemente depennarci. In effetti, c'è chi pensa che questo sia esattamente il modo con cui Dio è presentato nel racconto del diluvio. Se richiamiamo altre scritture dove la sicurezza del trionfo finale di Dio non è minimamente messa in discussione, se contempliamo gioiosamente la prospettiva del tempo in cui il regno di questo mondo diventerà il regno del nostro Signore e del suo Cristo (Ap 11:15), questi oppositori diranno che nella Bibbia ci sono rappresentazioni di Dio incompatibili fra loro e che si escludono a vicenda<sup>6</sup>. Nel costruire la nostra teologia dobbiamo scegliere quelle rappresentazioni che hanno più senso per noi. Certamente sarà bene che i cristiani che hanno un'alta considerazione della Scrittura si chiedano come le varie rappresentazioni di Dio debbano essere armonizzate fra di esse. Se adottiamo soltanto quegli elementi con cui ci troviamo a nostro agio, corriamo il terribile pericolo di creare un dio a nostra immagine. E il particolare dio che in questo caso viene proposto non può offrire nessuna garanzia per il futuro.

Cosa più importante di tutte, forse, è il fatto che questo tipo di dio non è in grado di offrirci alcun conforto. Credere in un Dio onnipotente, pur comportando tutti i tipi di difficili domande sul modo con cui un tale Dio, se è buono, possa permettere il male e la sofferenza, porta con sé anche la promessa di un aiuto, di un sollievo, di una risposta, di una prospettiva escatologica. Smettere di credere nell'onnipotenza di Dio può "risolvere" il problema del male; il prezzo, però, è enorme: il dio che ne risulta è incapace di aiutarci. Può essere in grado di simpatizzare moltissimo con noi e perfino di soffrire con noi; è chiaro, però, che non può *aiutarci*, non ora e neppure nel futuro. Non ha nessun senso pregare un tale dio e chiedere il suo aiuto. Sta già facendo del suo meglio, poveretto, ma

---

6. Così Burton Z. Cooper, *Why, God?*, John Knox, Atlanta, 1988.

è giunto alla fine delle sue risorse. Per quanto si possa simpatizzare con la ricerca, da parte di Kushner, di un Dio che egli possa rispettare, è andato a finire in un dio che non può essere di alcun aiuto.

## Il Dio del deista

Si deve dare tutto il giusto peso alla differenza fra un deista e un teista. Un teista crede che c'è un Dio personale e trascendente che al tempo stesso crea e regge provvidenzialmente l'universo. Tutti i cristiani (in tutti i sensi biblici del termine) sono teisti (e lo stesso vale per gli ebrei ortodossi, per i musulmani e alcuni altri). Un deista crede che c'è un dio trascendente e magari ritiene anche che questo dio sia una persona ma nega che questo dio si riveli personalmente. Il deista ravvisa in dio il creatore che imprime all'universo il suo attuale andamento, definendone la struttura e le leggi, dopodiché lascia che le cose seguano il loro corso, più o meno allo stesso modo con cui un orologiaio si dà cura di fabbricare un meccanismo ben congegnato e funzionante ma non si preoccupa del suo prodotto, e non ne verifica il funzionamento, una volta che questo ha lasciato le sue mani. Questo dio è troppo "grande" e trascendente per perdere tempo con quisquillie come gli esseri umani e quello che percepiscono come «male» e «sofferenza», più o meno allo stesso modo con cui gli esseri umani non si danno troppo pensiero di qualsiasi sofferenza o incidente possa capitare, diciamo, a delle lumache o a dei pidocchi.

Di nuovo, questa concezione di Dio non può essere conciliata con la Bibbia. Il Dio della Bibbia è interessato a ogni azione e pensiero di ciascuno di noi e nulla di ciò che accade si verifica fuori del controllo della sua sovranità. I capelli del nostro capo sono contati; non un solo passero cade a terra senza la sua approvazione; egli sa quando mi alzo e quando mi siedo; volge il cuore del re nella direzione che preferisce. Inoltre, è *personale*: vale a dire, si relaziona con noi *come una persona*. Non è descritto semplicemente come un'illimitata riserva di strabiliante potere ma come una persona che ama, odia, parla, risponde, prende iniziative, addirittura soffre.

Al pari del dio che non è onnipotente (anche se per ragioni diverse), il dio del deista non è in grado di offrire alcun conforto a coloro che soffrono. È difficile che la madre che ha appena perso il suo bambino trovi conforto in un dio che è tanto lontano da lei tanto che ai suoi occhi non ha più valore di un millepiedi ferito. Se si “risolve” il problema del male appellandosi al deismo, il prezzo da pagare è spaventosamente alto. Il male e la sofferenza sono così scontati che si fanno beffe del nostro dolore e questo dio è così lontano che non gliene potrebbe importare di meno.

### Il panteismo

Ancora una volta, ci sono molte varianti. In ogni modo, secondo questa struttura concettuale, al centro del tutto c'è l'insistenza sul fatto che «dio» e l'universo sono uno. Non c'è nessuno stacco fra il creatore e il creato. Tutto ciò che esiste è dio; dio è tutto ciò che esiste.

Secondo questa filosofia, che non è soltanto adottata dalla maggior parte degli indù, ma è l'ipotesi alla base dell'intero movimento *New Age*, dio non è un “altro” trascendente che è personale, che può venire dall'oltre per aiutarci. L'intero universo appartiene a un unico ordine. All'interno di quest'universo, tuttavia, ci sono vari livelli di realizzazione. Quello che i cristiani vedono come peccato o male, i panteisti lo considerano probabilmente come un insieme di imperfezioni della realtà che devono essere rimosse da una progressiva autorealizzazione, da un progressivo auto miglioramento. La prospettiva degli esseri umani non è quella di vedere i loro peccati perdonati ed essere riconciliati con un Dio che li reputa responsabili, ma ascendere nella spirale del ciclo della vita, forse attraverso la reincarnazione ma certamente attraverso la meditazione, l'autocoscienza e l'autorealizzazione.

Ancora una volta, però, e indipendentemente dal fatto che questa concezione di Dio non può conciliarsi con il Dio che si è rivelato nella Scrittura e in Gesù Cristo, il male e la sofferenza sono stati nuovamente relativizzati. In pratica, spesso questa filosofia promuove un fatalismo estremo; non può facil-

mente promuovere un senso d'indignazione morale. L'angoscia di Giobbe è senza senso; il più straziante grido di tutti, «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato» non è nulla di più di una disperata prova d'im maturità che rifiuta di accettare le cose come sono.

Un freddo distacco, però, non deve essere confuso con una convinzione personale; l'autorealizzazione non deve essere confusa con il perseguimento della giustizia del regno e il male esercita un'oppressione troppo perniciosa perché una così facile via di fuga possa essere consentita.

### **Passi falsi derivanti da un cristianesimo pseudo-biblico**

Sarà bene prendere nota di due confessioni. Prima di tutto, i diversi tipi di passi falsi di cui sto tracciando i contorni in questo capitolo non si escludono a vicenda e sotto questo riguardo la suddivisione in tre parti da me imposta è artificiosa. Per esempio, una minoranza di cristiani pensa che Dio non sia onnipotente, anche se la più forte espressione di quest'idea viene dall'esterno del mondo cristiano. Quasi tutte le idee che possano essere collegate con un atteggiamento d'ignoranza e di arroganza sono tipiche del primo gruppo di passi falsi. La suddivisione, però, è utile per aiutarci a vedere ciò che è più caratteristico di certi particolari modi di accostarsi al problema del male e della sofferenza.

In secondo luogo, nella storia della chiesa c'è una lunga tradizione di "teodicee", vale a dire, di tentativi di assolvere Dio, così com'è rivelato nella Bibbia, da ogni crimine di cui lo si accusi, alla luce del problema del male e della sofferenza. Molti di tali tentativi hanno oggi un interesse puramente antiquario; virtualmente, nessuno li adotta più. Sono stati passati competentemente in rassegna e valutati da Henri Blocher<sup>7</sup> e non c'è bisogno di menzionarli qui. Altri ce ne sono stati, però, che sono stati difesi da devoti credenti e che sono ancora in gioco nel dibattito contemporaneo. Di solito, coloro che li espongono

---

7. Henri Blocher, "Christian Thought on the Problem of Evil: Part II", *Churchman* 99 (1985), pp. 101-130.

no non hanno nessun desiderio di discostarsi dalla Scrittura, anzi, in molti casi pensano che la loro “teodicea”, il loro tentativo di risolvere il problema del male e di giustificare Dio, contribuisca a difendere la Bibbia mostrando la solidità della fede, la sua razionalità.

Il fatto che io li abbia collocati qui, etichettandoli dunque come «pseudo-biblici», riflette pertanto moltissimo il mio personale modo di leggere la Bibbia. Quando provo a sottoporre queste “soluzioni” all’esame di ciò che trovo nella Bibbia, le trovo inadeguate, riduttive, pseudo-bibliche. Non è però mia intenzione dare a intendere che coloro che espongono tali idee stiano necessariamente cercando di eludere i limiti imposti dalla Scrittura. La giustificazione biblica delle mie valutazioni diverranno chiare nei capitoli che seguiranno; starà a voi giudicare per conto vostro se ho fatto un uso corretto della Bibbia.

### Dio non è onnipotente o ha limitato la sua onnipotenza

Fra gli approcci comuni al problema del male e della sofferenza che tanti cristiani espongono ma che io trovo biblicamente e teologicamente poco convincenti e pastoralmente insoddisfacenti, abbiamo il primo per il quale Dio o non è onnipotente o, per qualche ragione, limita la sua onnipotenza. Sono relativamente pochi i cristiani nella storia della chiesa che hanno ipotizzato che Dio non sia intrinsecamente onnipotente. Un po’ più comune è arguire, come nel caso di Clark Pinnock e di altri<sup>8</sup>, che Dio abbia scelto di creare il mondo con esseri umani «dotati di una significativa libertà» e dunque di limitare sia la sua cono-

---

8. Clark Pinnock, in *Predestination and Free Will: Four Views of Divine Sovereignty*, a cura di David Basinger e Randall Basinger, InterVarsity, Downers Grove, 1986, pp. 141sgg.; *idem.*, *Most Moved Mover: A Theology of God’s Openness*, Baker, Grand Rapids, 2001; Clark Pinnock, Richard Rice, John Sanders, William Hasker, e David Basinger, *The Openness of God: A Biblical Challenge to the Traditional Understanding of God*, InterVarsity, Downers Grove, 1994; e non ultimi alcuni dei voluminosi scritti di Gregory A. Boyd, fra cui: *God of the Possible: A Biblical Introduction to the Open View of God*, Baker, Grand Rapids, 2000; *idem.*, *Satan and the Problem of Evil: Constructing a Trinitarian Warfare Theodicy*, InterVarsity, Downers Grove, 2001.

scenza di quello che avrebbero fatto sia la sua capacità di intervenire. Le prove bibliche saranno passate in rassegna successivamente; le debolezze teologiche di questa posizione sono le stesse di quelle menzionate nell'ultimo paragrafo. Alla fine di tutto, Dio è assolto, ma il mistero è distrutto e lo stesso vale per la sua capacità di aiutare<sup>9</sup>.

Decisamente più sottile è l'idea secondo cui pur essendo Dio onnipotente, si sia autolimitato o abbia determinato il male entro certi limiti, allo scopo di conseguire qualche bene maggiore. Alcuni, per esempio, sostengono che Dio sceglie di limitare la sua potenza ma non la sua conoscenza. Dio sa che cosa accadrà, sia di bene sia di male, ma sceglie (per una molteplicità di ragioni) di non esercitare la potenza che detiene per eliminare il male. Se, però, Dio sa che, scegliendo di *non* intervenire, si verificherà un certo evento e di fatto decide di fare così, è difficile vedere in che cosa il suo mancato intervento si differenzi da un decreto assoluto. In ogni caso, vedremo che questo è un modo inadeguato di spiegare molti testi biblici.

### Dio ha creato gli esseri umani totalmente liberi

Ma la divina limitazione autoimposta e più comune ha a che fare con la libertà umana e merita una trattazione a parte. Mi affretto a dire che con certe espressioni della «difesa del libero arbitrio» (DLA) non ho nulla da obiettare e successivamente in questo libro tratterò le necessarie distinzioni. Per com'è presentata a livello popolare, però, la DLA presume che affinché gli esseri umani possano essere reputati moralmente responsabili agli occhi di Dio, devono essere *assolutamente* liberi: vale a dire, le loro scelte devono essere del tutto libere dalla costrizione o dalla necessità divinamente imposte. Sotto questi aspetti,

---

9. Fra le tante repliche alla teologia del «teismo aperto», si possono menzionare quelle che seguono: Bruce A. Ware, *God's Lesser Glory: The Diminished God of Open Theism*, Crossway, Wheaton, 2000; John Frame, *No Other God: A Response to Open Theism*, P.&R. Publishing, Phillipsburg, 2001; Douglas S. Huffman e Eric L. Johnson, a cura di, *God Under Fire: Modern Scholarship Reinvents God*, Zondervan, Grand Rapids, 2002.

Dio è *assolutamente* contingente: in altre parole, non ha il controllo delle situazioni, si limita a rispondere. Se ne avesse il controllo, si sostiene, allora gli esseri umani non sarebbero “liberi” e pertanto moralmente responsabili.

A questo punto, le posizioni si diversificano. Alcuni pensano che Dio non soltanto scelga di non interferire ma, dal momento che ha accordato alle sue creature una tale, enorme libertà, non possa neanche conoscere in anticipo che cosa faranno<sup>10</sup>. Altri, come abbiamo visto, pensano che Dio abbia la conoscenza ma non (in ragione di un limite che si è autoimposto) la potenza.

Vedremo fra breve che questa tesi non rende ragione al modo con cui la Scrittura si esprime. Questo non vuol dire che non vi sia in nessun senso alcun «libero arbitrio»; solo che il libero arbitrio non deve essere definito in una forma tale da rendere Dio contingente. Inoltre, nella sua forma più forte, laddove Dio non conosce neppure in anticipo quali libere scelte gli esseri umani faranno, è difficile vedere perché non sia possibile che alla fine Dio non possa essere ingannato. È perfino possibile, di certo, che delle creature dotate di un tale libero arbitrio possano un giorno, con grande sorpresa di Dio, dare vita ancora una volta a una ribellione nei nuovi cieli e nella nuova terra.

### La conoscenza del male è necessaria

Il punto più debole di questa teoria, però, risiede nel fatto che è quasi sempre collegata con la nozione pseudo-biblica secondo cui la conoscenza del male è necessaria alla conoscenza del bene. Questa comunissima teoria deve essere un attimino verificata dal momento che può essere intesa in vari modi. Se essa vuole dire che si deve sperimentare il male nel senso di compierlo affinché sia possibile la conoscenza del bene, allora Dio, che non ha mai compiuto il male, non ha nessuna conoscenza del

---

10. Così, Bruce R. Reichenbach, *Evil and a Good God*, Fordham University Press, New York, 1982, insiste sul fatto che la conoscenza di Dio non può logicamente comportare dei «condizionamenti controindicativi» del libero arbitrio. Vedremo che la Scrittura lo contraddice espressamente.



bene! Se vuole dire soltanto che gli esseri umani devono almeno essere testimoni del male, prima di poter avere qualsiasi vera conoscenza del bene, allora sarebbe stato possibile, seguendo il racconto della caduta, osservare il male compiuto da Satana senza cadere davvero nel peccato. Cosa più importante, tutto ciò vuole forse lasciare a intendere che gli angeli che non sono mai caduti non sono stati davvero buoni fino a quando non hanno avuto l'opportunità di osservare qualche cosa di male?

Come ho rilevato, però, quest'idea secondo la quale affinché vi sia del bene deve esservi qualche conoscenza del male, si lega quasi sempre con la DLA: l'idea che affinché gli esseri umani possano diventare quello che dovrebbero essere, debbano operare delle scelte, debbano scontrarsi con le difficoltà, affrontare la sofferenza, gustare il male e poi allontanarsene. La giustificazione del male risiede allora in gran parte nell'assunto che il fine giustifica i mezzi. Non potremmo essere delle persone che davvero amano e ubbidiscono a Dio se non siamo liberi; e tale libertà comporta fallimenti, male, sofferenza, la cui esistenza è giustificata in quanto tutte queste cose sono usate per renderci maturi. Questo mondo caduto è il posto in cui viene formata la nostra anima<sup>11</sup>.

Come in tantissime di queste teorie, c'è un elemento di verità nelle analisi, un elemento che cercheremo di sviscerare un po' più avanti. Questa linea argomentativa, però, costituisce una misera spiegazione per la presenza del male e della sofferenza. Se una tale assoluta libertà è necessaria perché noi possiamo davvero amare Dio, ciò significa che nel nuovo cielo e nella nuova terra dove (presumibilmente) non saremo più nelle condizioni di poter peccare, non ameremo più Dio? O dobbiamo pensare che anche lì potremmo peccare? Se però Dio può organizzare le cose in modo tale che nei nuovi cieli e nella nuova terra lo ameremo totalmente e veramente e senza cadere, perché non potrebbe farlo senza avventurarsi in un mondo caduto? Perché dovrebbe essere soltanto qui, in questo mondo caduto, che per poter crescere dobbiamo godere di un'assoluta libertà?

---

11. La sua espressione più nota si trova forse in John Hick, *Evil and the God of Love*, Harper and Row, New York, 1966.

## Una riflessione finale

Uno dei tratti più rimarchevoli della maggior parte di queste “soluzioni” proposte è che non fanno alcun riferimento a Gesù Cristo e alla sua sofferenza, alla sua morte e alla sua risurrezione. In linea di massima, ci lasciamo attrarre dalle teodicee del teismo, non da quelle del *teismo* cristiano. Non sto suggerendo che grazie al Calvario noi cristiani abbiamo tutte le risposte al problema del male e della sofferenza. Tutt’altro: sottolineerò fra poco il punto in cui risiedono gli aspetti misteriosi del problema. È però evidente che la morte e la risurrezione di Gesù non possono essere ignorate. Non c’è dubbio che questo debba condizionare la forma che assumerà la discussione, debba rimodulare le priorità, rendere un po’ diversi i vari elementi.

Per esempio, quando sentiamo di avere sofferto ingiustamente possiamo reclamare giustizia, essere indignati per l’ingiustizia. Ma è davvero giustizia ciò che vogliamo? Perché la croce, allora? Se fosse sufficiente la giustizia, Gesù sarebbe morto invano. Oppure, per metterla in un altro modo, se Dio fosse stato semplicemente “giusto” con Gesù, non lo avrebbe mandato sulla croce. È una semplice “giustizia” che vogliamo?

Che ne faremo di un Dio che ci ama così tanto da mandare il proprio figlio a sottoporsi a una sofferenza di questo genere? In che modo queste realtà che si pongono proprio nel cuore della nostra fede devono influenzare la nostra comprensione del problema del male e della sofferenza? Da una qualsiasi prospettiva cristiana, il nostro modo teoretico e pratico di accostarci al male e alla sofferenza deve puntare i riflettori sulla croce o saremo inevitabilmente condotti a fare qualche passo falso.

## Domande di approfondimento

1. Quali sono le categorie di «passi falsi» presentate in questo capitolo? Quali sono i loro tratti distintivi?
2. La tua personale risposta al male e alla sofferenza rientra in una o più di queste categorie? Se sì, quale(i)? Perché?
3. Per quanto concerne il problema del male e della sofferenza qual è l’aspetto peggiore dell’ateismo?

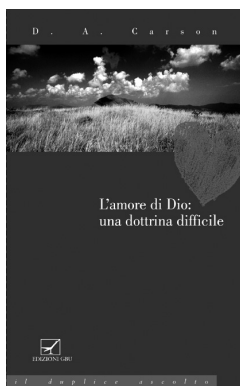
4. Che peso ha la tua risposta alla precedente domanda relativamente al fatto che non è raro che le persone si volgano a Dio quando soffrono?
5. Perché il cristianesimo biblico è una forma di teismo e non di deismo? Che differenza fa per il problema del male e della sofferenza?
6. I credenti ameranno davvero Dio nei nuovi cieli e nella nuova terra? Qualcuno di loro avrà la possibilità, a quel punto, di *non* amare Dio? Che peso ha la tua risposta nei confronti della necessità di una libertà assoluta affinché gli uomini e le donne siano in grado di amare Dio?



PARTE II  
**LE TESSERE DEL PUZZLE**

Nella stessa collana:

---



Donald A. Carson

## L'amore di Dio: una dottrina difficile

pp. 100, € 10,00

ISBN 88-88270-64-7

Il senso comune tende a identificare l'amore divino con una infinita carica di sentimenti positivi. La Bibbia inserisce questo tema all'interno di una serie di avvertimenti concernenti tutti la persona di Dio. Donald Carson tenta di definire il quadro di riferimento all'interno del quale la Bibbia parla dell'amore di Dio. Con utilissimi riferimenti alla comprensione contemporanea e postmoderna del concetto di amore, l'autore ci invita a considerare con attenzione la sua provocazione: l'amore di Dio non è una dottrina facile!



Donald A. Carson

## Amare in condizioni difficili

pp. 220 | € 20,00

ISBN 978-88-88270-87-6

In questo libro l'autore si concentra su quegli aspetti dell'amore cristiano che non sono facili, come l'amore per i nemici e il perdono per coloro che ci hanno feriti. Questo libro aiuta a capire che cosa è, e che cosa non è l'amore secondo la Bibbia, sia se le ferite provengono da persone lontane da noi, come negli atti di terrorismo, sia se sono causate da chi vive accanto a noi, o addirittura nella nostra stessa casa. L'amore cristiano deve riflettere l'amore di Dio. Sembra facile! Ma dobbiamo comprendere come amare in condizioni difficili.



## **Edizioni GBU**

Via Colonna, 80  
66013 Chieti Scalo  
Tel. 0871 574498  
Tel. e Fax 0871 563378

[www.edizionigbu.it](http://www.edizionigbu.it)  
[info@edizionigbu.it](mailto:info@edizionigbu.it)

Finito di stampare nel mese di NOVEMBRE 2015 dalla tipografia  
CITTÀ NUOVA della P.A.M.O.M., Via Pieve Torina, 55 – 00156 Roma ,  
Tel. 06 6530467